

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

LUBIANA L'avvenimento sociale di cui si parla a Belgrado in questi ultimi mesi è l'apertura in città dei «Mercator», catena di supermercati sloveni. È la prima volta che i cittadini serbi hanno a disposizione, a prezzi abbordabili, merci di qualità esposte con grazia e dovizia. L'addio agli scaffali «sovietici», gelidi e disadorini come un obitorio, si fa all'insegna del «made in Slovenia». Pare che i belgradesi apprezzino molto. Così come i ragazzi di Lubiana, dopo decenni di indiscusso rock anglo-americano, riscoprono le pulsioni tzigano-balcaniche di un Goran Bregovic, per non citare che il più noto. Belgrado è persino diventata la meta di un certo pellegrinaggio giovanile sloveno, più culturale che turistico. Quanto al vivace cinema sloveno, deve molto a gente originaria di altre regioni, più meridionali. Come Jan Cvitkovic, il regista del bellissimo «V leri», che vuol dire «in folle»: come un'automobile senza presa sulla strada, allegoria di un ragazzo in cerca di un baricentro all'inizio del terzo millennio. Accade spesso inoltre, agli uomini d'affari occidentali in cerca di nuovi mercati, di trovare in Bosnia, Serbia o Romania già installate imprese slovene: alta tecnologia, componentistica elettronica, ma anche tessile o alimentare, delocalizzazioni per i vantaggi del costo del lavoro. Da ultimo, un episodio che ci racconta Ravel Kodric, consulente della giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, presieduta da Riccardo Illy, per i paesi dell'Europa danubiana e balcanica. Si era ad un convegno di giuristi, e il commissario europeo Potocnik (lo sarà, in quanto sloveno, dal 1 maggio allo scadere della Commissione Prodi il prossimo ottobre) si è espresso così: «Nell'Unione la Slovenia porta la laboriosità centro europea, la disponibilità e la disinvoltura mediterranea, la generosità balcanica». Applauso dall'inclita platea, inatteso e sorprendente.

Dodici, dieci, otto anni fa quell'applauso sarebbe stato impensabile. La Slovenia guardava ai Balcani come si guarda ad un parente da ripudiare, straccione e diabolico. Si aggrappava alle Alpi scalcinando verso sud. La Bosnia e la Croazia s'infiammavano, e la Slovenia chiudeva le frontiere mentali, oltre che quelle doganali. L'Occidente era il suo futuro, i Balcani un incubo da dimenticare. Reazione comprensibile, visto quanto stava accadendo. Ma, se ci si può liberare di un regime, non ci si libera né della storia né della geografia. E anche a Bruxelles interessava molto di più un paese-ponte piuttosto che una prefettura carinziana fiorita di rotti. Ecco quindi la correzione di rotta di questi ultimissimi anni, non priva di ostacoli e rallentamenti, nelle politiche commerciali e nel senso comune: nell'Unione, ma senza dimenticare i Balcani. Non è una posizione comoda, ma è «una strada obbligata», come ci hanno ripetuto in molti. Compresa l'avanguardia europeista, giovane ed appassionata, ma con i piedi per terra. Ci ha detto Cirila Toplak, docente alla facoltà di Scienze sociali dell'Università di Lubiana e autrice di un fortunato «Gli Stati Uniti d'Europa», storia dell'idea di Europa fin dai suoi antichi primordi e poi su, passando per Kant, Aristide Briant e Thomas Masarik: «Sia chiaro, non ci attendiamo grandi cose dall'Europa, siamo consapevoli del fatto che il nostro ruolo dipenderà soprattutto da

L'EUROPA si allarga

Lo sviluppo economico rientra nella media comunitaria: una crescita del 2,3% Pil di 23 miliardi di euro, disoccupazione sotto il sette per cento

Per gli sloveni non sarà facile esercitare un compito di mediazione nell'ex Jugoslavia. La docente Toplak: «Siamo consapevoli che il nostro ruolo dipenderà solo da noi»

Lubiana nella Ue senza dimenticare i Balcani

La Slovenia entra con i conti in regola ma resta un'ombra sui diritti delle minoranze



Una donna prepara le nuove bandiere europea a Lubiana

noi». E dalla piccola Lubiana Cirila Toplak disvela una precisa idea geopolitica planetaria: «Siamo fieri di cooperare alla formazione di una

politica europea, ma siamo realisti. Sappiamo bene che è meglio stare dentro che fuori una simile superpotenza. Anche perché, se il secolo

passato è stato quello americano, questo che inizia sarà il secolo cinese».

Slovenia è lillipuziana. Due milioni di abitanti, né più né meno. Era stata la Svizzera della federazione jugoslava, per reddito e per colloca-

zione in quell'immaginario scomparso. Teneva a differenziarsi: la Jugoslavia intera impazziva per il calcio? Gli sloveni no, avevano fatto

dello sci il loro sport nazionale, e non solo per via delle loro splendide montagne. Era una dichiarazione culturale, più che un'opzione sportiva. Il tradizionale rigore amministrativo, di scuola austroungarica, la nozione diffusa dello Stato di diritto hanno fornito inoltre una buona base per uno sviluppo economico di ottima media comunitaria:

crescita del 2,3 per cento nel 2003, disoccupazione sotto il 7 per cento, Pil di 23 miliardi di euro. La Slovenia entra nell'Unione come contribuente «al netto» delle casse di Bruxelles: vale a dire che verserà più di quanto ri-

ceverà dall'Europa. Ci sono tutte le premesse perché diventi una «success story» nell'ambito comunitario, che ne ha già prodotte alcune (si pensi all'impetuosità dello sviluppo irlandese). Eppure. Eppure, le ombre non mancano. Ci è sembrato di coglierne due. La prima è di ordine geopolitico: il paese-ponte tra Occidente e Balcani ha parecchie difficoltà a sostenere un simile ruolo di mediazione. È accaduto per esempio che nel corso dell'ultima crisi nel Kosovo, lo scoppio di violenze interetniche di un mese fa, il ministro degli Esteri sloveno Rupel proponesse i suoi buoni uffici al governo di Belgrado: una conferenza sullo statuto kosovaro da svolgersi a Lubiana. Ma i serbi hanno risposto picche, non avendo per ora alcuna intenzione di consentire alla formazione di un Kosovo pienamente sovrano: su questo le risorse politiche slovene hanno verificato i loro limiti. Restano inoltre difficili e laboriose le relazioni con la Croazia, anche più iside che con la Serbia.

Il secondo interrogativo attiene alla democrazia e ai diritti. È questione, per esempio, di erigere una moschea a Lubiana per le tre o quattro decine di migliaia di musulmani che vivono in Slovenia. La giunta municipale di destra non gradisce l'idea. Il sindaco, la signora Simsic, ha evocato la pretestuosa necessità di «cambiare il piano regolatore», malgrado il progetto riguardi una zona periferica. Visto che si è parlato anche di un centro culturale, la destra agita lo spettro delle «madrasse», le scuole coraniche pakistane che ribollono di fondamentalismo. Leghismo «alpino», dello stampo di quello che alligna nella Svizzera di Blocher o nelle valli bergamasche o sui monti carinziani di Joerg Haider. Al di là di queste pulsioni valligiane, va invece la faccenda dei «cancellati», quei 18305 cittadini (bosniaci, serbi, istriani, kosovari) ai quali nel '92 la Slovenia ritirò il diritto di residenza, una volta proclamata la sua indipendenza. La Corte Costituzionale ne ristabilì il buon diritto a vivere e lavorare in Slovenia, ma la destra di Janez Janša (Sds, che ha aderito al Partito popolare europeo) ne ha fatto oggetto di battaglia politica e passabilmente xenofoba. Il 4 aprile si è tenuto un referendum è andato alle urne soltanto il 32 per cento degli aventi diritto, ma il 95 per cento di costoro si è espresso contro i diritti di quei 18mila cittadini. Quel referendum è privo di conseguenze giuridiche, ma è politicamente sintomatico, e non proprio in sintonia con i principi di democrazia vigenti nell'Unione alla quale si aderisce. Ci ha detto Boris A. Novak, il poeta e scrittore che più di altri ha preso le difese dei «cancellati»: «Si tratta di una vera e propria discriminazione etnica, indegna di un paese che si vuole europeo». Per questo sabato a Nova Gorica cercheranno di parlarne con Romano Prodi, o almeno di consegnargli un «cahier des doléances».

L'intervista
Boris A. Novak
scrittore sloveno

L'ex presidente del Pen: è un problema che va risolto, altrimenti ne porterà altri con sé «18mila cittadini "cancellati", è xenofobia»

DALL'INVIATO

LUBIANA Nel pomeriggio languore viennese del vecchio caffè Union la voce di Boris A. Novak vibra di indignazione. È uno dei più noti tra i poeti e scrittori sloveni. È stato per anni presidente del Pen ed insegna letteratura comparata all'università di Lubiana. Ha al suo attivo 55 opere pubblicate, oltre alle traduzioni di Mallarmé, Valéry, Verlaine, fino ad un'antologia di «troubadours» dal provenzale e ai versi del Nobel irlandese Seamus Heaney. Questa storia dei «cancellati» l'angustia e lo scandalizza. Gli rovi-

Il 4 aprile è passato un referendum contro la legge di riammissione alla cittadinanza slovena di quasi ventimila ex jugoslavi

na la festa del 1 maggio, data dell'entrata nell'Unione, che lui considera «storica» almeno al pari di due altre occasioni nel corso dell'ultimo secolo: il '18, quando la Slovenia entrò a far parte della monarchia jugoslava, e il '45, quando si liberò del nazifascismo e divenne una delle repubbliche della federazione tina. Il monumento a France Preseren, il poeta nazionale, è lì a due passi a ricordare che questo, più di altri, è un paese di poeti: «Perché siamo sempre stati troppo piccoli per batterci con le armi. La nostra base identitaria sono la lingua e la poesia». Di Preseren, Novak ricorda il merito storico: di essersi opposto alla fusione delle lingue degli «slavi del sud», come l'illirismo del primo Ottocento avrebbe voluto. Con una punta di civetteria, annota di passata che tra i due milioni di sloveni si parlano più dialetti che in tutta la Russia.

Eppure non è un adepto delle «piccole patrie», tutt'altro. All'inizio degli anni '90 fu lui ad organizzare l'aiuto umanitario alla gente di cultura bosniaca e croata. Oggi non digerisce che, proprio a casa sua, il diritto venga ancora violato e calpestato: «Questi poveri diavoli dopo l'indipendenza hanno avuto soltanto sei mesi per chiedere di diventare cittadini sloveni. Molti non lo sapevano. Altri erano stati minacciati dai

burocrati dei loro luoghi d'origine, in Bosnia, Serbia o Croazia: se diventi sloveno qui perdi tutto. Posso citare il caso di un uomo, che era stato adottato in Slovenia, e che ha scoperto di essere croato. Insomma, a questi 18mila la Corte costituzionale slovena aveva riconosciuto i loro diritti, ed è stato allora che la destra ha scatenato la sua isteria, fino al referendum del 4 aprile. Sembra quasi che entriamo nell'Unione europea con un trenta per cento di xenofobi in sacoccia». Spiega poi che non è proprio così. Che c'è stata molta manipolazione politica, che i governi di destra e poi quelli di sinistra (che per un decennio ha governato il paese) hanno agito maldestramente, affidando alla burocrazia miope e ottusa del vecchio regime la gestione di un problema così esplosivo, che si è andati al voto senza sapere bene per cosa si votava: «Voglio credere che il livello xenofobico non sia così profondo e radicato come appare dall'esterno. Voglio credere che un simile rifiuto nasca più dalla confusione che da un sentimento antico di diffidenza verso lo straniero. Ma è mio dovere di intellettuale di essere franco e critico: questo problema va risolto, altrimenti ne porterà altri con sé. In un dibattito televisivo alcuni facinorosi mi hanno detto che bruceranno i miei libri. Ecco, io sono felicissimo che la Slovenia entri

nell'Unione europea - è l'Europa che mi ha dato gli orizzonti culturali della mia vita - ma ci deve entrare con tutti questi diciottomila reietti!». Fuori, sui «tre ponti» che portano su, verso il castello che domina e custodisce la città, c'è uno striscione appeso molto in alto, così che tutti lo vedano: «Slovenia, nuova stella d'Europa». Sotto, nelle vecchie stradine oggi quasi tutte pedonali, sciamano studenti e turisti italiani, tedeschi, americani. A Lubiana si respira una cert'aria di internazionalizzazione, tipica delle vere capitali, a prescindere dalle dimensioni. Sarebbe un peccato se, dietro le quinte, negli armadi tintinnasse ancora qualche scheletro. **g.m.**

«Voglio credere che un simile rifiuto nasca più dalla confusione che da un antico sentimento di diffidenza verso lo straniero»

Malta e Cipro

Due ponti verso l'Africa e il Medio Oriente

Cinzia Zambrano

Si sposta più in giù, quasi a sfiorare l'Africa, l'estremo fronte sud della nuova Europa. Con l'ingresso di Malta e Cipro, la frontiera meridionale dell'Unione a venticinque si allunga nelle acque del Mediterraneo al largo delle due isole, accorciando le distanze con i Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente. Dunque, la nuova Europa che si terrà a battesimo tra qualche giorno, oltre ad espandersi verso Est, al di là di quella «cortina di ferro» che per mezzo secolo ha diviso il mondo in due blocchi, si stira anche verso Sud, si meridionalizza, tende la mano al continente africano, alla Turchia, ai Paesi del Medio Oriente, Israele in primis. L'area del Mediterraneo diventa così il baricentro per una nuova sfida: rilanciare i rapporti tra i vari Paesi che si affacciano sul Mare, dando un impulso nuovo al progetto di Barcellona, che entro il 2010 prevede la creazione di una zona di libero scambio farle le due sponde del Mediter-

aneo. Malta e Cipro sono dunque non solo gli avamposti più a sud dell'Unione, ma anche anelli di congiunzione, ponti solidi per una sempre più stretta cooperazione tra l'Europa, che tendenzialmente ha sempre guardato verso Est, e i Paesi della costa nordafricana, libanese, palestinese, siriana. Con una superficie di 316 chilometri quadrati e con i suoi 400mila abitanti Malta diventa il socio più piccolo del club europeo, strappando il primato al Lussemburgo. Crogiolo di civiltà, ex colonia inglese diventata indipendente nel 1964, (quest'anno festeggia dunque il quarantennale) Malta fa da trade union fra Europa e Africa. Il cammino di avvicinamento dell'isola alla Ue è stato piuttosto tortuoso. A lungo si è discusso sull'opportunità di aderire alla nuova Europa. Tan-

t'è che la richiesta di adesione, avanzata ben 14 anni fa da La Valletta, ha subito una battuta d'arresto nel biennio 1996-1998, salvo poi rimettersi in moto con i nazionalisti (conservatori) attualmente al governo. Va comunque sottolineato che il referendum sull'adesione, svoltosi sull'isola nel marzo scorso, ha vinto di stretta misura, con il 53% dei voti, a dimostrazione di quanto l'opinione pubblica fosse divisa tra chi vedeva nell'ingresso una grande opportunità per il Paese e chi invece temeva la perdita dell'identità nazionale nel calderone europeo. «È l'inizio di una nuova era, è una chance per tutti», ha dichiarato il premier maltese Lawrence Gonzi all'indomani del voto. Attraverso l'adesione Malta aspira ad un ruolo di cerniera tra Europa e Africa, da cui la separano appena 200 chilometri

(la distanza tra l'isola e Tunisi). Uno degli obiettivi di La Valletta è sicuramente quello di rilanciare il turismo, fonte primaria di ricchezza per il Paese, e l'export, che vede nel tessile uno dei motori di spinta. Stando all'ultimo rapporto della Commissione Ue, Malta risulta tra i Paesi più virtuosi nell'essersi adeguato agli standard richiesti da Bruxelles. Certo, non mancano «raccomandazioni» per fare di più, per esempio nella politica della concorrenza, dell'agricoltura e dei trasporti. Settori dove probabilmente confluirà la gran parte dei fondi in arrivo da Bruxelles. Mentre Malta è il ponte tra Europa e Africa, a fare da anello di congiunzione con i Paesi del Medio Oriente ci pensa Cipro. Ovvero, la parte greca di Cipro, l'unica che aderisce alla Ue dopo che il referendum sul piano

di riunificazione dell'isola -divisa da 30 anni dall'ultimo Muro d'Europa- partorito dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan è stato bocciato solo pochi giorni fa. Una bocciatura che peserà nei rapporti tra l'isola e l'Unione, visto che Bruxelles fin dalla prima ora aveva sostenuto con forza il progetto di riconciliazione tra la zona greca e quella turca e che sicuramente non è entusiasta nel vedere che parte della sua frontiera meridionale è costituita da un muro di cemento armato. Nell'aggiungersi al treno europeo Cipro ha comunque due primati: con 11.440 euro è in testa alla classifica del reddito pro capite. Non solo. Ha la palma d'oro per il minor tasso di disoccupazione tra i Paesi dell'allargamento. Il livello, infatti, non supera il 4,7% e resta contenuto anche tra le donne

(5,3%) e tra i giovani (10,4%). Superiore alla media dell'attuale Ue il livello di occupazione, che raggiunge il 68,6%. Dati questi, che si riferiscono solo alla parte greca, l'unica riconosciuta dalla comunità internazionale. La parte turca, riconosciuta solo da Ankara, è nettamente più povera. In questa zona vivono circa 200mila turco-ciprioti con un reddito pro capite di circa 4500 euro. Che, lungi dal disperarsi per la bocciatura del referendum, hanno chiesto alla comunità internazionale l'alleggerimento delle sanzioni commerciali che hanno messo in ginocchio la minoranza etnica negli ultimi trent'anni. Richiesta che proprio ieri è stata in parte accettata: Bruxelles ha infatti raggiunto un accordo, «oggi sarà ratificato» che prevede l'esportazione dei prodotti della parte nord dell'isola sul mercato interno della Ue. L'Unione ha anche deciso di assegnare alla parte nord di Cipro quei 259 milioni di euro originariamente stanziati per il sostegno del «Piano di fondazione» proposto dall'Onu, che invece i greco-ciprioti hanno bocciato.